

Beati voi...

Riflessioni bibliche sul Vangelo di Matteo

di Rinaldo Fabris

(tratto da Arcobaleno di pace numeri 24-29, 1995)

Annuncio e impegno

“Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: “Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,1-3)

La porta d'ingresso al vangelo, come “buona notizia”, è costituita dalle brevi dichiarazioni di Gesù in apertura del discorso della montagna: le beatitudini. Esse sono rivolte ai discepoli, raccolti attorno a Gesù, ma sullo sfondo sta la folla venuta da tutte le regioni, dalla Siria alla Giudea, dalla Decapoli alla Galilea per ottenere salute e libertà. Le prime parole di Gesù che traccia il programma di vita per i suoi discepoli sono un annuncio gioioso. Esso diventa la via alla felicità per quelli che lo accolgono col cuore aperto e lo attuano con coraggio.

La prima beatitudine, che dà l'intonazione a tutte le altre, è rivolta ai “poveri in spirito”. Gesù proclama “beati”, felici e fortunati, i poveri non perché sono “poveri”, ma perché di essi è il “regno dei cieli”. La parola “beato” dopo venti secoli di cristianità ha perso la sua forza espressiva originaria. Secondo Natan Andrea Chouraqui, un ebreo di origine algerina che ha tradotto tutta la Bibbia in francese cercando di conservarne il sapore della lingua originaria ebraica/aramaica, l'espressione evangelica “Beati i poveri” si dovrebbe tradurre: “Avanti i poveri!”. Così nella beatitudine evangelica si avverte ancora la forza liberatrice dell'annuncio di Gesù. Egli infatti inizia la sua attività in Galilea proclamando con lo stile dei profeti: “Il regno di Dio si è fatto vicino: siate pronti a cambiare il vostro modo di pensare e di vivere” (cf. Mt 4,17).

Per distinguere il regno di Dio da ogni altra istituzione terrena Gesù, come si usava nelle preghiere delle sinagoghe, al posto del “regno di Dio” dice: “il regno dei cieli”. Ma si tratta sempre dell'azione libera e sovrana di Dio che interviene a favore dei “poveri” per liberarli della loro condizione di miseria e umiliazione. Questa è l'immagine di Dio che domina la storia biblica dall'Esodo in poi. Dio creatore è conosciuto e celebrato nella fede come “il Dio fedele per sempre, che rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri, ridona la vista ai ciechi e rialza chi è caduto” (Sal 146,7-8).

A questa concezione biblica di Dio si richiama Gesù quando risponde alla richiesta di Giovanni il Battista che si trova in carcere: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare, un altro?”. Gesù fa un confronto tra la sua azione liberatrice e sanante a favore di ciechi, storpi, lebbrosi, sordi e morti, e quello che avevano promesso i profeti biblici per il tempo del messia e conclude: “I poveri ricevono una buona notizia” (Mt 11,2-5). La buona notizia data ai poveri è la loro liberazione grazie all'intervento sovrano di Dio per mezzo di Gesù. Egli può rivolgersi a tutti i disgraziati, tormentati e sofferenti per la loro condizione fisica e spirituale e dire: “Siete beati, perché Dio come re fedele e giusto mantiene la sua promessa: vi risana e libera”.

Questa parola di Gesù acquista tutta la sua forza originaria alla luce della sua azione a favore dei malati e disabili, peccatori ed emarginati. La beatitudine evangelica non solo indica la via della felicità per ogni essere umano, ma la rende possibile. Da sempre Dio creatore si mostra come un re che dona gratuitamente vita e libertà a tutti i suoi figli. Gesù e i suoi discepoli si impegnano a rendere effettiva questa azione sovrana di Dio.

La promessa si realizza

“Beati i miti, perché erediteranno la terra” (Mt 5,5)

I destinatari della “beatitudine” evangelica sono categorie di persone rappresentative della condizione umana: i poveri, gli afflitti, gli affamati e i perseguitati. Nella formulazione data dal vangelo di Matteo, rispetto a quella di Luca, oltre alla dimensione di miseria e precarietà umana, si coglie la potenzialità suscitata dall’azione sovrana di Dio. Così i “poveri” diventano i “poveri in spirito”, gli “affamati” quelli che “hanno fame e sete di giustizia”. Egli vi aggiunge alcune condizioni spirituali che fanno delle beatitudini un progetto di vita per i discepoli: i miti, i misericordiosi, i puri di cuore e gli operatori di pace. Tutti questi sono proclamati felici e fortunati perché fanno esperienza dell’azione sovrana e generosa di Dio.

Il primo evangelista ha un’attenzione particolare per la categoria dei “miti”. Assieme all’espressione “umile di cuore”, il termine “mite” rende molto bene il significato del primo gruppo: “poveri in spirito”. Il modello e rappresentante dei “miti” è Gesù stesso, il Messia “mite e umile di cuore”, che invita tutti quelli che sono affaticati ed oppressi a condividere la sua strada per avere come dono la pace.

Infatti al seguito di Gesù non si impara una nuova religione o pratica morale, ma semplicemente ad essere “miti e umili di cuore”. Gesù infatti nella sua azione a favore di tutti i malati e disgraziati realizza lo stile del profeta, “servo del Signore”, che non interviene con la forza del capo politico o del militare. Egli non spezza la canna infranta, né spegne il lucignolo fumigante. Fa trionfare la “fedeltà” di Dio a favore di tutti i popoli a partire dai bisognosi del suo popolo (Mt 12,15-21; Is 42,1-4). Non è senza significato che Gesù scelga di entrare a Gerusalemme per l’ultima pasqua a dorso di un’asina, come facevano gli antichi patriarchi e anche il re pacifico Salomone. Anche in questo caso l’evangelista intravede la realizzazione del sogno del profeta biblico che annuncia la venuta del messia di Dio, il re mite che mette fuori gioco gli strumenti di guerra: “Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te, mite seduto su un’asina, con un puledro figlio d’asina” (Mt 21,5; Zac 9,9). Ai miti che si mettono al suo seguito Gesù promette il dono della terra. È l’antico sogno dei nomadi, da Abramo a quelli che sono usciti dall’oppressione dell’Egitto per entrare in un paese bello e spazioso. La terra promessa ai padri rappresentata nell’immaginario umano è libertà, sicurezza e pace. Abramo esce dalla sua terra, la sicurezza del suo passato per incamminarsi verso il futuro di Dio. La benedizione promessa da Dio ad Abramo, il padre dei credenti, si riverserà su tutte le famiglie della terra. In forza di questa promessa Dio conduce fuori il suo popolo dalla schiavitù e lo guida attraverso il deserto per piantarlo nella terra promessa ai padri come “eredità”.

Sullo sfondo di questa storia biblica della terra le parole di Gesù, “i miti erediteranno la terra”, assumono uno spessore più concreto. La terra rappresenta il dono libero e gratuito di Dio creatore, ma anche l’impegno per l’essere umano creato a sua immagine per abitare, custodire e coltivare la terra-giardino. La violenza di Caino e della sua discendenza riempie di corruzione anche la terra. Gesù come messia “mite e umile di cuore” promette la pace come libertà e sicurezza sulla terra a quelli che si mettono al suo seguito.

La perfezione dell'amore

“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia” (Mt 5,6)

La quarta beatitudine del Vangelo di Matteo attira l'attenzione per il suo risvolto spirituale rimarcato dalla parola “giustizia”. A quelli che hanno fame e sete della giustizia si annuncia: “saranno saziati”. Le due immagini della fame e della sete esprimono il bisogno vitale e l'intenso desiderio di giustizia. Questo termine tipico del vangelo di Matteo ricorre anche nell'ultima beatitudine rivolta ai perseguitati “per causa della giustizia”. Ad essi viene promesso come “poveri di spirito” il regno dei cieli (Mt 5, 10). Questa beatitudine viene duplicata nel discorso diretto ai discepoli: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli...” (Mt 5, 12).

Dal confronto tra queste due beatitudini del vangelo di Matteo si intuisce che la “giustizia”, per la quale sono perseguitati i discepoli, coincide con la “causa” di Gesù, il Cristo. Infatti il discepolo è chiamato a condividere il destino del suo maestro e Signore. Se egli è stato contestato e perseguitato, anche i discepoli, che vogliono restare fedeli al suo progetto e stile di vita, devono mettere in conto il boicottaggio e il rifiuto di un ambiente refrattario e ostile (Mt 10, 24-25).

Questa prima intuizione, che risulta dalla lettura del contesto immediato delle beatitudini, viene confermata dal significato che assume il termine “giustizia” nel primo vangelo canonico. Esso affonda le sue radici nella tradizione biblica, dove la “giustizia” è associata alla pace e alla salvezza doni di Dio. Nei Salmi e nei testi dei Profeti si dice che Dio è “giusto”, fedele alle sue promesse di salvezza, interviene a favore dei poveri e degli oppressi. Sullo sfondo di questa visione dell'agire sovrano e giusto di Dio si può dare un senso coerente alla prima parola di Gesù quando si presenta a ricevere il battesimo di Giovanni nel fiume Giordano. Il profeta battezzatore vuole impedire a Gesù di sottoporsi a questo rito di purificazione per i peccati. Gesù allora gli dice: “Lascia fare per ora, poiché conviene che così compiamo ogni giustizia” (Mt 3, 15). In questo caso la “giustizia” è l'attuazione integra della volontà di Dio. Essa coincide con il suo disegno di salvezza a favore di tutti i peccatori. Gesù, che nel gesto battesimale si rende solidale con la condizione umana, viene presentato da Dio stesso come il suo Figlio amato e servo fedele. In tal modo egli compie “ogni giustizia”.

La ricerca e fedele attuazione della giustizia è il filo conduttore del discorso programmatico rivolto ai discepoli che si apre con la serie delle beatitudini. Ad esse fa seguito la dichiarazione solenne di Gesù: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti. Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento” (Mt 5, 17). E subito precisa in che senso egli porta a compimento la volontà di Dio contenuta nella legge/profeti. Si tratta di cogliere e attuare integralmente l'intenzione profonda dei comandamenti e di tutta la Bibbia. Essa si riassume nel comando dell'amore del prossimo che abbraccia anche i nemici e i persecutori. Solo così i discepoli sono figli del Padre celeste che fa sorgere il sole sopra i malvagi e i buoni, e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti. Perciò Gesù alla fine invita i discepoli ad essere perfetti come è perfetto il loro Padre celeste. Si tratta della “perfezione” dell'amore, nel quale si riassume tutta la volontà Dio (Mt 5, 43-48).

Ora si comprende anche la parola programmatica che precede la serie delle sei antitesi nelle quali Gesù reinterpreta la legge biblica: “Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e i farisei non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 5, 20). La condizione per entrare nel regno dei cieli è l'attuazione integra della volontà Dio come l'ha rivelata e attuata Gesù. Al suo seguito i discepoli possono conoscerla e realizzarla. È quello che egli propone al giovane ricco quando gli indica la vita “perfetta” per avere la vita piena e definitiva. Imitare Dio, l'unico buono, nella condivisione dei suoi beni con i poveri (Mt 19, 16-22). Nella sequela di Gesù è possibile compiere la giustizia nella quale è condensata la volontà Dio. Anche quelli che non dispongono di molti beni, ma rischiano di essere soffocati dalle preoccupazioni per i bisogni materiali quotidiani, che cosa mangiare e che cosa bere, sono invitati a cercare il regno di Dio e la sua giustizia, perché il Padre celeste, che sta all'origine della vita e dei beni, li dona gratuitamente e con abbondanza ai suoi figli (Mt 6, 32-33).

Su questo sfondo si comprende la beatitudine per quelli che hanno fame e sete della giustizia. Essi sono proclamati felici e fortunati perché rivolgono tutto il loro interesse al disegno di Dio, al regno e alle sue esigenze di amore universale e disinteressato. L'attuazione di questo amore che corrisponde alla volontà di Dio e al suo disegno di salvezza non dipende da programmi e da sforzi umani. È un dono fatto liberamente da Dio come la vita. La parola evangelica annuncia come buona notizia che il desiderio di amare in modo integro e aperto sul modello di Dio creatore e Padre è ora possibile al seguito di Gesù, il Figlio.

L'amore che viene dal cuore

“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia” (Mt 5,7)

La quinta beatitudine è caratteristica del Vangelo di Matteo. Se la “legge dei profeti”, cioè tutta la Bibbia, per il primo vangelo canonico si racchiude nell’amore, il compimento dell’amore si ha nella misericordia. Non si tratta solo di avere sentimenti di misericordia, ma della sua pratica. Anche per la misericordia si potrebbe parafrasare quanto Matteo dice a proposito dei veri e falsi discepoli: «Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Non basta dichiarare verbalmente la propria attitudine alla misericordia, ma si devono praticare gesti e opere ispirate dalla misericordia. Questo vale soprattutto nei rapporti con il prossimo in quelle situazioni che richiedono un supplemento di amore misericordioso. La beatitudine evangelica dichiara che l’attuazione quotidiana e costante della misericordia è la condizione per essere alla fine accolti da Dio con misericordia.

La logica che sta alla base della beatitudine sulla misericordia è esemplificata dal breve commento alla quinta domanda del “Padre nostro”, nella quale i discepoli chiedono al Padre il perdono dei loro peccati: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». L’evangelista alla fine della preghiera spiega questa domanda così: «Se voi infatti perdonerete di cuore agli uomini le loro colpe, il Padre vostro perdonerà anche voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,12.14-15). Si capisce che l’intenzione di questo commento del Vangelo di Matteo è di raccomandare a tutti i costi il perdono tra i membri della comunità, al punto da condizionare il perdono finale di Dio al perdono tra i fratelli.

L’evangelista sa che c’è un perdono di Dio libero e gratuito che precede e fonda ogni perdono umano. Ma proprio il perdono immeritato e totale dei propri peccati da parte di Dio è la ragione ultima e anche il modello del perdono da condividere tra i peccatori. Matteo illustra questo rapporto tra la misericordia di Dio e quella umana in un racconto parabolico collocato all’interno del discorso sulla comunità dei fratelli. Pietro, a nome dei discepoli, chiede a Gesù: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». A Pietro sembrava di aver esteso al massimo la zona del perdono dicendo fino a “sette volte”. Gesù risponde: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,21-22). La controproposta di Gesù non è semplicemente un numero più grande di quello di Pietro. È il rovesciamento della logica della rappresaglia senza limiti, di cui si fa portavoce il discendente di Caino, Lamech, l’implacabile vendicatore del deserto (Gen 4,24).

A sostegno di questo principio del perdono fraterno illimitato Gesù racconta la storia del re che vuole fare i conti con i suoi funzionari. Si presenta uno che gli è debitore di diecimila talenti. Una somma enorme corrispondente più o meno all’entrata complessiva delle tasse del regno di Erode il Grande. È un debito che un impiegato non sarà mai in grado di saldare, neppure se si vende lui con tutta la sua famiglia. Alle suppliche del funzionario il re è preso dalla compassione e gli condona tutto il debito. Quel funzionario appena uscito si imbatte in un suo collega che gli deve cento denari, cioè un terzo della paga annuale di un bracciante agricolo. Egli rivuole subito indietro il suo denaro e, nonostante la richiesta di un dilazionamento dell’altro, lo fa mettere in carcere con tutta la famiglia. Il re viene a sapere la cosa, richiama indietro il funzionario e gli dice: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te?». La conclusione della parabola è terribile. Al posto del perdono subentra l’ira del re, simbolo del giudizio di condanna. Egli fa mettere in carcere il debitore finché non abbia pagato tutto il debito. L’applicazione che ne fa il parabolista è molto severa: «Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18,23-35).

In realtà questa sentenza fa un’applicazione solo parziale della parabola che invece vuole proporre il perdono gratuito e illimitato. Non esiste nessuna proporzione tra le due forme di perdono. Invece quello che li rende simili è la radice comune: la compassione o misericordia. È una qualità dell’amore che si lascia coinvolgere nella miseria. Come dice la parola stessa “misericordia” è un modo di amare che proviene dal cuore, quando ci si lascia toccare dalla condizione dell’altro che ha bisogno. I discepoli che sono “poveri di spirito” e “miti” sanno di poter contare solo sulla misericordia di Dio, perciò la chiedono con fiducia nella preghiera dei figli e si impegnano a praticarla nei rapporti fraterni.

Vivere nell'alleanza con Dio

“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt5,8)

Anche questa beatitudine, come la precedente sui “misericordiosi” è propria del Vangelo di Matteo, nel senso che non ha corrispondenti nell'elenco delle quattro beatitudini del Vangelo di Luca. La formula “puri di cuore” è ripresa dal Salmo del pellegrinaggio o dell'ingresso al tempio, in cui sono proposte le condizioni per entrare nel santuario. Ai pellegrini che arrivano al tempio di Gerusalemme, dove abita il Signore, si pone la domanda: “Chi salirà il monte del Signore e chi starà nel suo luogo santo?” E rispondono i custodi del santuario: “Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo” (Sal. 24,3-4). Il cuore in questo caso indica il centro della persona, corrispondente pressappoco a quello che nel linguaggio odierno si chiama la coscienza.

Al “cuore puro”, cioè all'intenzione interiore genuina e integra, è associato l'agire giusto, espresso dall'immagine delle “mani innocenti”. Si danno quindi due esempi di questa integrità del cuore e della prassi giusta corrispondente. La “menzogna”, di cui si parla in questo caso, è la falsa testimonianza in tribunale dove sono in gioco il bene e spesso la vita del prossimo. Servirsi del giuramento, cioè invocare il nome di Dio per testimoniare il falso contro il prossimo, corrisponde a quello che nel decalogo si chiama “nominare il nome di Dio invano” o falsamente. Questa perversione del rapporto con Dio esclude dal santuario, cioè dall'incontro con Dio per partecipare alla benedizione promessa ai fedeli. Al contrario, chi ha il cuore puro, cioè un'integrità di coscienza che si esprime nel suo modo di agire giusto, può entrare nel santuario. “Vedere Dio” equivale a vivere in comunione di profonda e sicura intimità con lui. Nella tradizione biblica “vedere Dio” è l'aspirazione di Mosè che chiede di poter vedere il volto di Dio prima di intraprendere il cammino nel deserto verso la terra promessa. Dio gli risponde: “Nessuno può vedermi e restare vivo” (Es. 33,20). Ma per Mosè il Signore fa un'eccezione. Lo pone in un anfratto della roccia e poi gli passa accanto coprendolo con la sua mano e proclama il suo nome: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà...” (Es 34,6). Da questo episodio biblico si capisce che l'aspirazione a vedere Dio è il vertice dell'esperienza religiosa. Essa coincide con il rapporto di piena e definitiva comunione con Dio promessa a chi lo ricerca con cuore integro. La beatitudine evangelica del “cuore puro” esprime la clausola fondamentale dell'alleanza riassunta nella professione di fede che il credente ebreo recita due volte al giorno: “Ascolta Israele: il Signore è nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore...” (Dt 6, 4-5). Per il Vangelo questo è il più grande e il primo dei comandamenti, al quale viene associato sempre il secondo: “Amerai il prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti” (Mt 22, 38-40). Dunque per il Vangelo l'integrità del cuore si misura dall'amore. Si tratta di quell'amore che abbraccia Dio e il prossimo: Dio come unico Signore e il prossimo come il prolungamento di se stessi. La conferma di questa prospettiva evangelica sul cuore puro si ha in una pagina di Matteo in cui si riporta la denuncia di Gesù contro il formalismo religioso. Quelli che in nome di un voto fatto a Dio trascurano di assistere i genitori, sono ipocriti perché come dice il profeta onorano Dio con le labbra, ma non con il cuore. Essi infatti con una finzione giuridica depositano nel tempio il denaro che dovrebbe servire per provvedere ai genitori. E così si ritengono esonerati dal comandamento di Dio: “Onora il padre e la madre”. Quelli che si comportano in questo modo sono come la gente di cui parla il profeta Isaia: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me” (Is 29,13).

Gesù prosegue la sua istruzione alla folla e ai discepoli dicendo che quello che rende impuro l'uomo non sono le cose - cibi o contatti inquinanti - ma le relazioni perverse. “Dal cuore infatti provengono propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie” (Mt 15,19). Sullo sfondo di questo elenco di vizi sta ancora il decalogo che definisce il giusto rapporto con Dio e con il prossimo. Dunque il cuore puro è la condizione fondamentale per vivere nell'alleanza con Dio. Per chi ha il cuore puro vale anche la promessa biblica del “vedere Dio”. Essa è quella comunione con Dio che garantisce la pienezza di vita. In questo senso la parola evangelica “beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” suona certamente come un programma di vita per i discepoli di Gesù e i credenti di tutti i tempi, ma propone anche un'esperienza di amore integro che è la ragione profonda della vita giusta e felice.

L'arte di far pace

“Beati gli operatori di pace” (Mt 5,9)

Questa è la settima beatitudine del Vangelo di Matteo. Assieme alle altre tre beatitudini dei “miti”, dei “misericordiosi” e dei “puri di cuore” traccia il programma di vita per i discepoli che nel loro modo di amare devono imitare quello del Padre celeste il quale “fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti”. Gesù infatti chiude la sua interpretazione della volontà di Dio rivelata nella “legge e profeti” con questo invito: “Siate voi dunque perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,48). Si tratta della perfezione o integrità dell'amore del Padre che Gesù rende visibile nei suoi gesti e propone con autorità nelle sue parole.

In questa prospettiva, il comandamento biblico dell'amore del prossimo diventa nella proposta profetica di Gesù: “Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste...” (Mt 5,44-45). Anche la beatitudine degli operatori di pace si chiude con una motivazione e promessa simile: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”. In altre parole gli operatori di pace nel loro modo di agire rendono presente e visibile nei rapporti tra gli esseri umani l'amore gratuito e universale del Padre celeste.

Per cogliere la novità della beatitudine di Matteo deve essere approfondito il significato dell'espressione originale “operatori di pace”. La parola greca *eirenopoiòì* potrebbe essere resa in italiano con “artigiani di pace”, dove l'accento è posto sull'azione concreta e faticosa per costruire la pace. Nel linguaggio evangelico si tratta della pace costruita giorno per giorno con gesti e parole ispirati all'amore sincero.

Questo linguaggio evangelico è ripreso da Giacomo che nella sua lettera ai cristiani elenca le qualità della vera sapienza, la quale deve essere richiesta a Dio con la preghiera. Egli scrive: “La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura: poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia”. Si avverte in questo elenco di qualità della sapienza dall'alto un'eco delle beatitudini tipiche del Vangelo di Matteo. E Giacomo conclude con una promessa che diventa come nelle beatitudini del Vangelo anche un impegno di vita: “Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace, *eirenopoiòis*”, (Gc 3,18). Giustizia e pace nella tradizione biblica, in cui si collocano il Vangelo di Matteo e la lettera di Giacomo, sono inseparabili. Ambedue sono un dono di Dio comunicato liberamente a quanti vi si aprono con cuore generoso.

La beatitudine evangelica degli “operatori di pace” si vive nei rapporti di amore fraterno, in cui si compie la “giustizia”, cioè la volontà del Padre celeste. Gesù propone ai discepoli l'attuazione della “giustizia” più grande che consiste nell'amore del prossimo anche nelle situazioni conflittuali. Solo questo amore, che nasce dal cuore sincero e si attua in gesti di riconciliazione, disinnescia il meccanismo che porta all'omicidio. Perciò il comando biblico “non uccidere” viene interpretato da Gesù con l'invito a riconciliarsi con il fratello prima di presentare a Dio la propria offerta all'altare. Non è possibile l'incontro con Dio, il Padre giusto che ama e beneficia senza distinzione tutti i suoi figli, se non ristabilendo rapporti di pace. Anche la preghiera dei discepoli che riconoscono Dio come Padre e invocano il perdono dei loro peccati presuppone il perdono fraterno. Quelli che hanno fatto esperienza del perdono del Padre celeste si impegnano ad un perdono illimitato e gratuito per poter essere alla fine riconosciuti ed accolti come figli di Dio. Dunque nei gesti quotidiani per costruire rapporti fraterni di riconciliazione e di pace i discepoli vivono da figli di Dio.